

La fragilità del referendum elettorale

Ringrazio Giovanni Guzzetta, presidente del Comitato promotore dei Referendum elettorali, per l'attenzione che ha voluto dedicarmi. A me pare che le obiezioni circa la fragilità dei quesiti referendari e le distorte intenzionalità che li hanno accompagnati restino tutte in piedi. I commenti all'iniziativa hanno sottolineato soprattutto due punti: a) il referendum come strumento per la riorganizzazione del sistema partitico in due partiti unitari, a sinistra il Partito democratico e, a destra, il Partito della libertà; b) la riduzione della frammentazione partitica attraverso la soglia della rappresentanza.

Entrambi gli obiettivi mi paiono illusori. Quanto al punto a) per il fatto che lo spostamento del premio di maggioranza dalla coalizione alla lista che prende più voti è un'assurdità, teorica e politica, nel sistema italiano dato. Di fatto vengono riproposti lo spirito e

la lettera della legge del novembre 1923 (nota come «legge Acerbo») che introdusse il singolare sistema maggioritario con cui si votò il 6 aprile 1924: la prima lista di maggioranza che ottiene almeno il 25% dei voti validi ha diritto ai 2/3 dei seggi mentre i rimanenti seggi sono ripartiti tra tutte le altre liste di minoranza. Che si tratti, oggi, di una furbata per la causa del Partito democratico? Sta di fatto che attualmente non vi sono liste che superano a sinistra il 30/35% dei voti (Ulivo), mentre a destra Forza Italia si ferma al 25%. Almeno nel 1924 la lista maggioritaria, il «Fascio littorio», raccogliendo più del 60% dei voti si meritò il super-premio dei 356 seggi su 536.

Quanto al punto b) circa la frammentazione, mi pare del tutto ingenuo, astratto e velleitario ritenere che con decreto referendario si possa elevare la soglia della rappresentanza (al 3%, al 5%, all'8%) in presenza di una decina di partiti sotto la soglia che accettano di farsi decapitare.

Anche l'argomentazione dell'incentivazione al bipolarismo (e bipartismo) mi pare fallace. Perché «indicare» sulla scheda il premier (come si fa oggi con una pluralità di liste) non ha lo stesso effetto del «riallineamento partitico» (per usare un termine americano) che si otterrebbe votan-

do direttamente la persona in quanto tale. Come è noto la politica contemporanea fa leva (non è un giudizio ma una constatazione) sull'elemento personalistico e comunicativo che domina la scena elettorale.

Con tutto ciò voglio dire che sbaglia, e di molto, Guzzetta quando sostiene che «per via referendaria si realizzerebbe una buona riforma». La riforma che dà il premio di maggioranza del 55% dei seggi alla lista che ottiene magari solo il 30% dei voti, che mantiene l'ordine bloccato delle candidature designate dal partito e che pone lo sbarramento al 3% senza eccezioni e furbizie varie, sarebbe egualmente, se non addirittura, una più grossa «porcata» della legge attuale.

Resta l'interrogativo: «pungolo» o «sospingimento»? Senza essere costituzionalisti e politologi tutti sanno che se il referendum superasse l'esame della Cassazione e della Corte costituzionale, si voterebbe nella primavera del 2008. E che, molto probabilmente, gli elettori diserterebbero la cabina come hanno fatto sistematicamente da molti anni, anche se i partiti li spingessero alle urne, cosa assai irrealistica.

È per questo che realisticamente affermo che l'unico merito dell'iniziativa è di avere messo all'ordine del giorno dell'agenda politica la questione elettorale, prima che si arrivi alla fine della legislatura, quando si dirà che non si può più cambiare la legge a poca distanza dal voto. In questo senso ho giudicato interessante l'iniziativa di Segni e amici, a patto però che non si sostenga, in maniera intellettualmente e politicamente scorretta, che il sistema che uscirebbe dal referendum (una nuova legge Acerbo) sarebbe «una buona riforma».

Ho sempre sostenuto in epoca non sospetta, e seguito a sostenere dalle colonne del *Giornale*, che la legge proposta e votata dal centrodestra era a tutti gli effetti una boiata che si sarebbe rivolta contro quegli stessi che la vollero, disgregando quel tanto di democrazia dell'alternanza che è stato possibile in questi anni. Oggi, però, non si possono contrabbandare i pessimi quesiti referendari per una buona riforma.

Vorrei infine, per non essere distruttivo, lanciare una sfida al comitato referendario. Se volete davvero ridurre la frammentazione e semplificare il sistema politico perché non proponete - proponiamo - un referendum abrogativo dell'attuale sistema di rimborsi spese elettorali ai partiti (= finanziamento pubblico) e della legge sui giornali e media legati ai partiti che inciderebbe diritto sulla causa prima della proliferazione di liste e simboli?

"IL GIORNALE"
29 ottobre 2006
B.38

[648 - Guzzetta]